

La grazia a Fernando Gori? No...grazie

5 febbraio 1946. La Procura del Regno scrive al Comune di Savigliano a proposito di Fernando Gori, personaggio che oggi ai più non dice molto, ma che resta purtroppo indimenticabile per chi visse in prima linea gli anni della guerra e dell'occupazione tedesca. Il generale Gori era il comandante della brigata nera di Savigliano, colui che autorizzò rastrellamenti, saccheggi, stragi e ogni sorta di torture e soprusi nelle tristemente note carceri della caserma Carando. Una sentenza della Corte d'Assise Straordinaria di Cuneo del 27 novembre 1945 lo aveva condannato a morte e a Gori non rimaneva che l'ultima carta da giocare per salvarsi la pelle, la domanda di grazia: uno scritto di poche righe conservato in copia qui in archivio, in cui dichiara di essere padre di un bimbo di otto anni e "di avere agito quale militare agendo secondo ordini superiori" per poi contraddirsi affermando di essere stato "contrario a qualsiasi azione di sangue, contrastando apertamente anche con i suoi diretti superiori". La Procura di Cuneo, incredibilmente, esita di fronte a queste poche righe, prende tempo e soprattutto chiede agli amministratori di Savigliano "se siano vere le circostanze in base alle quali si chiede il provvedimento di grazia" (ma tali circostanze non erano già state appurate, sulla base di numerose testimonianze, nel corso del processo in cui fu condannato?), quali siano le sue condizioni economiche e la sua condotta (!) e soprattutto "quale impressione farebbe nella popolazione un provvedimento di grazia a favore del condannato medesimo". Una domanda molto ambigua quest'ultima, una domanda dietro cui si celano infiniti scenari fatti di reti clientelari, di taciti assensi, di accordi sottobanco presi da un potere con la memoria corta e sempre pronto a riciclarsi. La giunta di Savigliano e il suo sindaco Franco Mario rispondono fieramente picche alla Procura, sostenendo che tutta Savigliano deplorerebbe la concessione della grazia e ribadendo altresì le responsabilità pesanti di Gori, se non nell'aver agito di persona, nell'aver permesso che i suoi "briganti neri" compissero ogni sorta di efferatezza.

Ma il finale di una storia come questa non sempre lo scrivono i protagonisti, quelli travolti dagli eventi, quelli che ci hanno vissuto dentro, nel bene e nel male. Per una strana anomalia a volte lo scrivono quelli che sono rimasti a guardare, lo scrive il pubblico. La Corte di Cassazione di Torino accetta di rivedere il processo, alla condanna a morte si sostituisce il carcere... pochi anni... ed è fatta.

Silvia Olivero

